

## LE DONNE VARESINE DURANTE LA GUERRA

70

Quantunque non consideri le donne soggetti politici, anche in provincia di Varese il regime non si disinteressa di loro, anzi cerca di raggiungerle capillarmente con i suoi messaggi propagandistici e di irraggiungiarle nelle sue organizzazioni di massa. La stampa di regime dedica alle donne uno spazio notevole, pubblica articoli di e sulle donne, dà ampia risonanza alle attività delle organizzazioni femminili fasciste. Nel 1941 la "Cronaca prealpina" riserva mensilmente un'intera pagina alla "donna fascista". Frequenti sono le manifestazioni di massa riservate alle donne, sempre obbedienti al medesimo rituale ossessivamente ripetuto.

La mobilitazione femminile, iniziata negli anni trenta con la campagna demografica e la politica autarchica, diventa più invadente e massiccia con lo scoppio della guerra per l'importanza che la donna tiene ad assumere come sostegno del fronte interno. Su questo terreno un ruolo ~~preponderante~~ viene assegnato alle organizzazioni femminili del partito, nelle quali il regime cerca di inquadrare il maggior numero possibile di donne, escludendole però da ogni effettiva partecipazione al potere. Le donne iscritte al partito, anche le dirigenti, occupano in esso una posizione subalterna e non hanno accesso alle istanze dove si prendono decisioni. La loro sfera di azione pubblica è rigorosamente delimitata. Sono prevalentemente usate come strumenti di propaganda verso le donne che sono fuori della politica, hanno una funzione di mediazione tra gli apparati di potere e le masse femminili. Le parole d'ordine del partito maschilista arrivano meglio alle donne del popolo e della piccola borghesia se sono trasmesse da donne.

Nel partito le gerarchie sessuali sono rigidamente rispettate. Le donne fasciste non entrano nelle stesse organizzazioni degli uomini, hanno loro strutture nettamente separate, le loro riunioni di ogni tipo sono per sole donne, anche se a quelle più importanti interviene qualche gerarca o qualche pubblica autorità per dettare direttive con maggiore ufficialità. Anche nell'ambito delle organizzazioni loro proprie le donne non hanno peraltro alcuna possibilità di autonoma iniziativa, di dar voce alle esigenze delle iscritte. Sono solo destinatarie dei messaggi che scendono dall'alto, oggetti appunto e non soggetti di politica. Si cercherebbe invano nei discorsi e negli scritti della fascista uno spunto, uno sguardo sulle cose non allineato con quello ufficiale. La parola delle donne alle donne non è che la trasmissione, in forma più facilmente recepibile, della parola degli uomini. Le donne fasciste accettano il modello femminile loro imposto dal partito, non lo mettono mai nemmeno marginalmente in discussione, sono soddi-

sfatti dei piccoli spazi loro aperti e li utilizzano, senza rivendere carne ad altri. Le organizzazioni femminili sono ricalcate su quelle maschili, hanno lo stesso impianto gerarchico, impiegano le stesse forme e la stessa terminologia militari: anche le donne portano la divisa, marciano inquadrato in ranghi, si ordinano in centurie e manipoli, le dirigenti sono chiamate graduate, ecc.

Le donne sono raggruppate nella "Federazione dei fasci femminili" a cui è preposta una fiduciaria provinciale alla quale fanno capo le fiduciarie comunali e regionali. Dai "Fasci femminili" dipendono le organizzazioni femminili di massa, l'"Associazione delle massaie rurali" e la "SOLD" ("Sezione operaie e lavoranti a domicilio"). Esisteva anche un'"Associazione fascista donne artiste e laureate" che raccoglieva le intellettuali. C'erano poi le sezioni femminili del GUF, le organizzazioni femminili giovanili della GIL (dalle "figlie della lupa" e dalle "piccole italiane" alle "giovani italiane" e alle "giovani fasciste"). Nell'ottobre 1941, <sup>Secondo i dati forniti dalla stampa locale,</sup> le donne organizzate dai "Fasci femminili" erano in provincia 56.518, di cui 11.710 fasciste, 20.253 massaie rurali, 24.555 operaie (1). Nel 1940 la GIL femminile organizzava 42.607 ragazze (2). Si tratta di cifre ragguardevoli, sensibilmente superiori in percentuale della popolazione a quelle nazionali (3). Se si considera che la provincia aveva allora circa 440.000 abitanti, risulta che quasi la metà delle donne era in qualche modo toccata dalla rete organizzativa fascista. Nel capoluogo il "Fascio femminile", che si era costituito nel 1921, uno dei primi in Italia, nel giugno 1941 contava complessivamente 5.796 iscritte su una popolazione di 50.000 abitanti (4).

Anche tra le donne c'era chi si iscriveva al partito per convinzione, chi per opportunismo, che per necessità. Le giovani venivano reclutate d'autorità attraverso la scuola e i grandi numeri delle iscritte sono poco significativi. Anche i dati relativi alle donne adulte sono in parte il risultato dell'azione particolarmente pressante esercitata dai "Fasci femminili" su diverse categorie di donne: a Varese si arrivò a imporre il tesseramento anche alle familiari dei dipendenti comunali (5). Le cifre elevate delle iscritte non sono dunque indice di largo consenso, ma certo attestano la mancanza di una ferma e cosciente avversione al regime in vasti strati di donne. C'è no comunque anche quelle che aderivano volontariamente. Per quali motivi? Anche le donne fasciste più politicizzate, quelle che ricoprono cariche direttive o scrivono sui giornali, non danno mai una spiegazione esauriente delle ragioni della loro militanza: ripetono

formismo. Esplicito è solo il delirante nazionalismo aggressivo che glorifica l'intervento in guerra: "La patria... - scrive una professoressa che tiene lezioni ai corsi per colonialiste, - di mare libero ha bisogno come di aria per il respiro,... all'Africa si protende come a terna per il suo pane" (6).



Alle organizzazioni femminili è assegnato uno spazio d'azione circoscritto, limitato alle attività propagandistiche ed assistenziali, ma in questo ambito il loro attivismo, anche se di basso profilo, è intensissimo. Si organizzano raduni di "madri prolifiche", si partecipa alle "giornate della madre e del fanciullo" e alle "befane fasciste", si distribuiscono premi alle madri per "buon allevamento della prole", si preparano le iscritte ai Littoriali femminili del lavoro, si indicano concorsi a premi per massaie rurali che abbiano raggiunto apprezzabili risultati nella coltivazione di orti di guerra, nell'allevamento di pollai modello o nell'allevamento del baco da seta, si organizzano gite e turni di vacanze per ragazze ed operaie, si programmano visite e turni di assistenza alle istituzioni dell'O.N.M.I., ai feriti degenti nei vari ospedali militari della provincia, alle famiglie dei combattenti, a quelle in stato di povertà. Si tengono poi corsi a non finire: corsi di economia domestica autarchica per insegnare alle donne di casa a risparmiare nell'amministrazione domestica, a riutilizzare ogni materiale, persino a filare e a conciare pelli di coniglio; corsi per infermiere volontarie; corsi per colonialiste per preparare alla vita coloniale in Africa donne che devono portare nel continente nero la civiltà "all'indigeno inesperto della vita civile" e privo di "ogni valore spirituale" (7). Si lanciano o appoggiano iniziative per sostenere l'imperialismo straccione (raccolta di stracci e vecchi indumenti, di lana da materasso, di vetri, di rottami metallici).

La stampa di regime riferisce costantemente sull'attività indefessa delle dirigenti fasciste: discorsi alle donne in tutte le ricorrenze rituali, rapporti e ispezioni ai fasci locali, organizzazione di raduni, ecc.

L'immagine fascista della donna è insistentemente proposta nei discorsi ufficiali e divulgata dalla stampa. Di come le donne devono essere parlano nei giornali donne e meno spesso uomini, senza che si possa riscontrare sul tema una significativa differenza di contenuti e di linguaggio (salvo un più accentuato tono di condiscendenza negli uomini). Le donne fasciste scrivono spesso sui giornali, ma parlano quasi sempre solo di donne o comunque di tematiche di pertinenza femminile.

Viene di continuo riaffermato il ruolo tradizionale della donna, quello familiare e materno, considerato il solo naturale, essenziale, permanente, la sua unica funzione insostituibile. Il posto della donna è la casa, anzi "il segreto santuario della casa". "La sana femminilità si esalta nel culto del focolare" - scrive sulla "Cronaca prealpina" una donna che invita le italiane a respingere "l'allettamento di una falsa libertà" e "le mode esterofile" che vogliono la donna "in tutto eguale agli uomini" (8).

La politica di incremento demografico e perfino quella razziale inducono ad enfatizzare questo ruolo. Le varie "giornate della madre e del fanciullo" e le cerimonie di premiazione delle "coppie prolifiche" vengono organizzate all'insegna del motto "il numero è potenza" e dell'appello alla "difesa e miglioramento della razza" (9). "La donna fascista" - si scrive, - è chiamata ad attuare la politica demografica del regime... Nella famiglia si perpetua la razza" (10). La maternità diventa un dovere nazionale e lo spazio familiare acquista rilevanza pubblica. La donna è "custode del focolare domestico" e non deve fare politica, ma ha il compito di contribuire al conseguimento degli obiettivi demografici del regime. Involontariamente, l'invadenza fascista nella vita familiare (così come l'irreggimentazione delle donne nelle organizzazioni femminili di massa) contribuisce ad offuscare la demarcazione tradizionale tra spazio privato femminile e spazio pubblico maschile.

Gli altri ambiti di attività della donna, in particolare il lavoro fuori casa, sono ritenuti non essenziali, vicari, provvisori, tollerati solo in quanto imposti dalla necessità economica della famiglia o da circostanze eccezionali. In particolare il lavoro delle donne-madri è considerato in contrasto con gli obiettivi demografici e corresponsabile dell'elevato tasso di mortalità infantile. "Una

74

delle cause più nocive alla madre e al bambino - si scrive, - è il lavoro della donna negli officii. I figli di madri operaie ammalano più frequentemente degli altri ed hanno un più gracile sviluppo" (11).

Di fronte alla guerra, questa ideologia viene mantenuta, ma richiede molteplici operazioni di adattamento. Le necessità belliche impongono un allargamento del campo di attività femminile che si cerca di giustificare inserendo le nuove funzioni nel quadro di quelle tradizionali e minimizzando la portata dei cambiamenti, nel tentativo di sfuggire alle contraddizioni emergenti. Si chiede alle donne sempre di più, ma non si rinuncia al modello tradizionale. Tre sono le linee secondo cui si realizza questo adattamento. La prima si può riassumere in questi termini: la donna adempie i suoi doveri patriottici continuando ad espletare le sue precedenti funzioni con maggiore impegno, laboriosità, spirito di sacrificio. Scrive una fascista delle più attive: il regime non vuole la donna "lontana dal centro familiare, ma nella luce della casa e della famiglia le aumenta le responsabilità, i doveri, le possibilità di produrre... Con un'oculata attività domestica può ridurre i sacrifici imposti ai familiari e indurli ad accettarli" (12). E un'altra ribadisce: "Senza uscire dal campo che le è proprio", la donna può contribuire alla disciplina degli approvvigionamenti e al buon impiego delle risorse alimentari, svolgendo un'azione per mantenere stabili i prezzi, evitare gli accaparramenti, contenere i consumi. "La donna, che vive nella casa e per la casa, - ammonisce anche il prefetto, - è la più atta a collaborare in un campo così importante e delicato" (13). In un "Decalogo della donna per la guerra", pubblicato con molto rilievo sulla "Cronaca prealpina" del 13.2.1941, si insiste su questi compiti domestici: risparmiare, eliminare ogni spreco, accrescere la laboriosità, rinunciare ai divertimenti, accettare e fare accettare serenamente le restrizioni imposte dalla guerra, non accumulare scorte, non lamentarsi e non prestare orecchio alle lamentele altrui, anzi tacitare le donne che brontolano e mugugnano. Le donne vengono sollecitate ad organizzare un'economia casalinga autarchica, a cucinare con più economia e ricorrendo a surrogati, a far durare gli abiti della famiglia con adattamenti, rivoltamenti ed usi plurimi successivi, a rimediare alla deficienza dei prodotti alimentari allestendo orti di guerra in ogni spazio disponibile ed ~~all'uso di orti e giardini~~ pollai improvvisati nei cortili, sui terrazzi e magari anche in solaio. Si forniscono ricette per "minestre autarchiche" e si insegna come ottenere sapone bruciando le felci. Si ribadisce la differenza del fascismo rispetto alle "democrazie liberali" che allineano il lavoro fem-

75  
minili a quello maschile con "disastrosi risultati demografici", mentre "per il fascismo l'opera della donna deve svilupparsi nel senso determinato dalle sue caratteristiche ed è sempre subordinato alla vita domestica" (14).

La seconda linea comporta una più elastica concezione degli spazi femminili: la donna estende la sua attività ad ambiti extradomestici, ma l'opera delle sue funzioni resta la medesima, il suo campo di attività quello che le è specifico "per natura". Le attività di assistenza ai bambini, alle madri povere, ai feriti, l'opera di ausiliaria, infermiera, crocerossina, rientrano in questo ambito. Dice il commissario federale in un suo rapporto del 1944: "La donna che entra nelle caserme per preparare il rancio ai soldati o per riassettarne loro la biancheria mantiene intatta la sua divisa morale...; non altrimenti che nella sua casa, essa svolge il suo abituale compito di madre, di sposa, di sorella" (15). In un articolo sulla "Cronaca prealpina" una fascista contrappone la condizione della donna italiana a quella delle donne degli Stati nemici. In Inghilterra e in Russia, dice, le donne sono militarizzate, negli Stati Uniti e in Cina fanno politica. Il fascismo respinge una "così antifemminile utilizzazione della donna", le dà invece "la possibilità di svolgere un'azione che, sebbene ispirata a profondi motivi politici, tuttavia non altera la fisionomia e la caratteristica che sono proprie della donna nella nostra civiltà". A differenza delle organizzazioni femminili straniere, i Fasci femminili "svolgono un'opera che richiede virtù spiccatamente femminili, e cioè sentimenti di dedizione, volontà di sacrificio, senso missionario della vita civile" (16).

La terza linea tenta di giustificare un'infrazione incontestabile ai ruoli tradizionali presentandola come un'eccezione alla regola: bisogna distinguere tra tempo normale di pace e tempo eccezionale di guerra, che impone alle donne di svolgere un lavoro sostitutivo di quello degli uomini. In condizioni normali, si dice, il posto della donna è la casa. Ma l'emergenza guerra, "le esigenze particolari dell'ora" chiamano la donna a nuovi compiti, ne fanno "il soldato e il missionario del fronte interno" (17). "Il fascismo non vuole che in tempi normali le donne esercitino mestieri propri al maschio", ma "in tempo di guerra è evidente che esse devono saper sostituire i padri e i mariti richiamati alle armi." (18). "Se in tempo di pace il lavoro femminile ha una funzione sussidiaria, integrativa di quello maschile, per guisa che è soprattutto oggetto di necessarie limitazioni, in tempo di guerra, invece, esso assurge a fattore vitale dell'organizza-

76  
zione economica dei paesi belligeranti", in quanto la guerra provoca da un lato la rarefazione della manodopera maschile, dall'altro il vertiginoso sviluppo delle attività produttive rivolte a fini bellici.

Il lavoro non viene comunque mai considerato come un diritto della donna, tantomeno come uno strumento di emancipazione. Dalla situazione di emergenza bellica non scaturiscono nuovi diritti nè legittime aspettative per il futuro, crescono solo a dismisura i doveri. Nelle riunioni dei fasci femminili, la fiduciaria provinciale non fa che ribadire i doveri della donna in tempo di guerra: lavorare, tacere, obbedire (20). Sotto la Repubblica sociale alle donne viene imposto un nuovo dovere, per fortuna molto spesso disatteso: intergenire sui mariti e sui figli per indurli ad arruolarsi nel nuovo esercito repubblicano (21). La donna diventa più che mai l'essere che si sacrifica e che rinuncia, che vive per gli altri e non per se stessa.

Il lavoro femminile è <sup>in ogni caso</sup> ~~sempre~~ soltanto ausiliario, complementare, ha una funzione di supplenza. Sono gli uomini a comandare e decidere, la donna può essere al più "incitatrice". Proprio della donna è l'intuito e il sentimento, mentre la razionalità è maschile. Il suo agire è spesso semi-inconsapevole, dettato dall'istinto. Le cosiddette "virtù femminili", oggetto di retorico elogio, sono lungi dall'occupare il posto più alto nella gerarchia fascista dei valori. Il formale apprezzamento nasconde una svalorizzazione sostanziale.

Il linguaggio impiegato sulla stampa e nei discorsi per parlare delle donne è enfatico e stereotipato, gli stessi luoghi comuni vengono ripetuti infinite volte. Le donne additate ad esempio sono sempre "silenziose, umili, modeste, poco visibili, serene, infaticabili, fiduciose, operose, instancabili". Le qualità loro riconosciute sono la dedizione, la devozione, la fede, il sacrificio, la pazienza, l'abnegazione, la disponibilità alla rinuncia, la sopportazione, la disciplina, l'operosità, il senso del dovere. Le donne sono "esseri formati per la pazienza e la sopportazione" scrive una fascista sulla "Cronaca prealpina" del 26.3.1943 in un articolo intitolato "La pazienza: virtù della donna". La descrizione della vita domestica è anch'essa di maniera, idilliaca. La casa è sempre e solo il luogo della quiete, della serenità, della pace, mai nessun accenno a possibili situazioni di conflittualità.

Anche ~~quando~~ il lavoro della donna in campi per lei inusuali è elogiato, sempre viene marcata la distanza che separa l'uomo dalla donna con la sottolineatura dell'attività di combattente e di conquistatore

77

del primo. Ogniqualvolta si sollecitano le donne ad accollarsi nuovi doveri, ad accettare nuove privazioni, si rinforza e sostiene il discorso con il richiamo ai sacrifici e agli eroismi, ben più onerosi e meritevoli di considerazione, dei soldati sui campi di battaglia. Alle donne, "custodi silenziose delle antiche virtù familiari", si chiede "il diuturno oscuro lavoro, le dure rinunce", agli uomini "il supremo sacrificio del distacco e della vita"(22). Questo atteggiamento, mentre gratifica le donne stimolandole a approfondire ogni energia nel lavoro e ad accettare tutte le restrizioni, rassicura gli uomini che non vedono messa in discussione la loro superiorità.

La conciliazione tra compiti familiari e attività produttiva il regime la vede realizzata nella massaia rurale, il suo ideale di donna, che è attiva economicamente e al tempo stesso è prolifica, fatica dall'alba al tramonto nei campi e nelle stalle e contemporaneamente attende ai lavori domestici. Così una donna ne descrive la giornata: "Sono in piedi quando è ancora notte per andare a governare le bestie e mungere il latte, appena l'orizzonte si tinge di rosa tornano nelle corti perchè la fattoria si desta e con essa i bimbi... Ed eccole adempiere al loro ruolo di mamma, tra i loro sette od otto figli... Come le chioce girano intorno ad essi, imboccandone uno, asciugandone un altro, e quando sono pronti riordinano la casa, fanno il bucato e vanno a lavorare la terra. Rientrano a casa all'imbrunire per accudire e mettere a dormire tutti e distendere, infine, alle dieci di sera, le membra rotte..."(23). La donna della campagna "non conosce pervertimento di gusti e di tradizioni,... non ha ambizioni vacue ed inutili"(24). A lei il regime rivolge incessanti raccomandazioni: "La massaia rurale che vede assottigliarsi il numero degli uomini della sua famiglia... non commetta il delitto di lasciare terreni improduttivi, raddoppi le sue energie..."(25). "Senza recriminazioni inutili essa deve occupare il vuoto lasciato dal combattente"(26). Si capisce così come i riti fascisti siano incentrati assai più sulle massaie rurali, di cui non si contano i raduni, i corsi, i concorsi, le mostre, che non sulle operaie, che pure si cerca di avvicinare e coinvolgere in certe manifestazioni, senza superare mai senso di estraneità e diffidenza. Le operaie sono sollecitate a raddoppiare i loro sforzi per sostituire la manopera maschile senza far calare la produzione, ma ad esse il regime è in grado di dare assai poco, al di là della retorica esaltazione delle "provvidenze" a loro favore (in provincia viene anche redatto un libretto, "Le provvidenze del duce per le operaie", ad opera della segretaria della SOLD). In realtà, non si va al di là dell'apertura,

78

molto reclamizzata, di una casa di vacanze a Montegrino Valtravaglia, dove ogni anno qualche centinaio di operaie iscritte al fascio passava un breve periodo di ~~paranza~~ dell'organizzazione di concorsi di "fedeltà" per operaie che lavorino da almeno dieci anni presso la stessa impresa, siano iscritte alle organizzazioni fasciste e siano in grado di esibire una attestazione favorevole del loro datore di lavoro. (27).

Il modello fascista si affiancava quello cattolico nel definire l'orizzonte culturale entro cui si muovevano le varesine di allora. Lo sguardo cattolico sulle donne è largamente documentato dal bisettimanale dell'Azione cattolica "Luce!". Il modello cattolico è molto vicino a quello fascista, ma non identico. Se ne differenzia per una più rigida difesa della tradizione, una più coerente impronta conservatrice, una più intransigente avversione al cambiamento che induce a guardare con sospetto anche alle ambigue aperture modernizzanti del regime. Il fascismo ad esempio incoraggiava le ragazze a praticare sport per formare donne "sane e forti" che sarebbero diventate madri prolifiche. Per i cattolici varesini invece la donna sportiva è una donna mascolina, che rifiuta il suo sesso e compete con i maschi. Il luogo naturale della donna è più che mai la casa e la famiglia, il suo destino la maternità. L'unica eccezione ammessa è quella della donna che fa una scelta religiosa. Ogni scostamento dai modelli comportamentali sanciti dalla tradizione è inesorabilmente condannato come contrario alla natura della donna e al buon ordine sociale, come deviazione e depravazione, ed è oggetto di dure requisitorie con a volte spiccati accenti di misoginia.

La stampa cattolica constata che la guerra non è solo il luogo dell'eroismo, ma anche causa di corruzione e degenerazione. Soprattutto del costume femminile. Al di là delle contingenze belliche, avverte assai più del regime i pericoli per la tradizione insiti nell'emergere della società di massa che offusca le vecchie linee di demarcazione sociale e costringe a ridefinire l'identità sessuale.

Nel lavoro extradomestico della donna i cattolici vedono un pericolo per la famiglia e per la moralità femminile, una causa di abbassamento del tasso di natalità. All'inizio della guerra il regime, per far fronte alla rarefazione della manodopera maschile richiamata alle armi, aveva sospeso l'applicazione della legge che limitava l'assunzione delle donne al 10% dell'intero personale negli uffici pubblici e nelle aziende private. Il "Luce!" deplora l'abuso di molti datori di lavoro che assumono personale femminile anche quando non è stret-

tamente necessario, allo scopo di corrispondere salari più bassi. Così si vedono rifiutare il lavoro uomini con numerosa prole a carico e giovani che aspirano a formarsi una famiglia. Ad essi vengono preferite 'giovinette incoscienti,... che sono ben felici di farsi una vita a modo loro, indipendente e spregiudicata, lontana dai genitori seccati e brontoloni...' (28). Si auspica che almeno l'inconveniente sia transitorio e che nel dopoguerra "sia possibile riportare la donna alle sane gioie del focolare e della maternità", contrariamente a quanto era accaduto alla fine della grande guerra precedente. "La donna che fuma, la donna che non vuole figliuoli, la donna che preferisce alle giuste nozze la "posizione indipendente"... , la donna che si dedica ai più violenti esercizi sportivi e va in giro in calzoncini corti o in pantaloni lunghi... non è che la derivazione diretta di una generazione femminile guastata da un dopoguerra sbagliato". La continuazione dello stato di emergenza "in tempo di pace si identifica purtroppo col rilassamento dei costumi, col regresso delle nascite e con l'impoverimento della razza". Il lavoro extradomestico della donna deve restare una "parentesi", un fenomeno eccezionale. Infatti "gli igienisti... affermano che il lavoro negli stabilimenti, o almeno in alcuni stabilimenti, non è adatto alla donna e che la pesante vita d'ufficio, specie se protratta a lungo negli anni giovanili, può essere di serio nocumento per la resistenza fisica della donna-sposa e della donna-madre in una successiva vita coniugale". Occorre scongiurare il pericolo di "una generazione femminile lavoratrice e sterile", in quanto c'è incompatibilità tra maternità e lavoro (29).

Se l'attività extradomestica della donna è sempre vista con diffidenza, particolarmente fuoriposto è la donna in fabbrica. Il lavoro operaio negli stabilimenti è avvilente e degradante per la donna, ma soprattutto è fonte di corruzione per le giovani operaie, che hanno più libertà di movimento e di comportamento fuori dall'orario di lavoro, dispongono di un reddito proprio e si sottraggono con più facilità ai controlli tradizionali. Se all'interno della fabbrica le operaie "sono malconce, con certi abiti quasi maschili, la massima parte in tuta, sporche la faccia, le mani, le braccia,...", fuori dallo stabilimento hanno un comportamento sguaiato, "gridano..., corrono in bicicletta, senza calze, sottane cortissime, labbra arrossate..." (30). Anche per la stampa cattolica il lavoro dei campi, che non è nettamente separato da quello casalingo, è l'unica occupazione extradomestica auspicabile per una donna. Si vedono quindi con sfavore le giovani che lasciano il lavoro agricolo per quello operaio, si guarda all'urbanesimo e all'industrializzazione come ad una minaccia di sfal-